



## Scuola di Ecologia Politica in Montagna

**FILIPPO BARBERA**

**Restare o tornare alle aree interne: presentazione “Manifesto per Riabitare l’Italia”**

**Abstract - 3 ottobre 2020**

*Filippo Barbera, sociologo e docente di Sviluppo Locale, Innovazione Sociale e Teoria Sociale Applicata all’Università di Torino, è membro fondatore dell’Associazione “Riabitare l’Italia”, nata in seno a due volumi: Riabitare l’Italia (Donzelli, 2018), che raccoglie i contributi provenienti da varie discipline (tra cui economia, sociologia, architettura, urbanistica e ingegneria) e contributi di policy maker appartenenti Gruppo SNAI (Strategia Nazionale Aree Interne) e il Manifesto per Riabitare l’Italia (Donzelli, 2020).*

Nell’intervento per la Scuola di Ecologia Politica in Montagna ha presentato la filosofia di *Riabitare l’Italia* e del relativo *Manifesto* (vedi bibliografia), e in particolare l’immagine del Paese che questi testi vogliono contribuire a promuovere, con un *focus* sulle direzioni di analisi e di metodo che il gruppo di lavoro ha intrapreso. Il gruppo del *Manifesto* – per altro da poco costituito nell’Associazione Riabitare l’Italia – è in gran parte composto da ricercatori, ma muove anche un grande interesse politico, perché questa rappresentazione del Paese vuole provare a incidere sulle *policies* e sulle azioni pubbliche.

Il *Manifesto per Riabitare l’Italia* è una raccolta di voci di glossario, composta da 30 contributi e 5 commenti, che vuole proporre un nuovo vocabolario comune per parlare del tema *Riabitare l’Italia*. L’intento di presidiare la tematica della marginalizzazione, intesa come frutto di scelte politiche precise e non come un destino scritto nella geografia dei territori, e di svilupparla in maniera trasversale e nazionale. Il lavoro prosegue le riflessioni avviate con il volume *Riabitare l’Italia*, all’insegna dell’inversione dello sguardo: guardare il Paese non dai centri, non dalle città e dai poli urbani, ma osservandolo proprio dalle aree interne e dai luoghi del margine.

Per aree interne si intendono tutti quei territori in cui i servizi di cittadinanza – parametrati attraverso l’offerta della scuola secondaria superiore, le stazioni ferroviarie silver e gli ospedali con pronto soccorso – sono a più di trenta minuti di percorrenza: vivere lontani da questi servizi dell’economia fondamentale significa avere capacità di cittadinanza e libertà materiali assolutamente depotenziate. Se l’economia fondamentale è soggetta a problemi di ingiustizia spaziale, infatti, si rende complessa la trasformazione degli obbiettivi delle persone in capacità di cittadinanza.

Le aree interne in Italia contano il 22,5% della popolazione, il 51,7 % dei Comuni e il 60% del territorio nazionale. Proprio perché la metrica secondo la quale queste si definiscono è basata sulla lontananza dai servizi, la loro geografia è ampia e variegata: sono quelle montane e quelle rurali, ma possono essere considerate aree interne anche alcune sacche urbane (si veda ad esempio lo sprawl urbano nella città di Roma).

Il Gruppo SNAI, che lavora al rilancio delle aree interne, prende in considerazione innanzitutto alcuni principi guida forti: dapprima l’idea che i territori si possano ripopolare a partire dalla garanzia di una fornitura capillare di servizi di cittadinanza e dell’offerta di lavoro nei territori stessi. Si focalizza poi successivamente su un altro assunto, altrettanto forte, ossia lo spiazzamento di *élites* estrattive, le cui azioni sono spesso causa delle condizioni di difficoltà dei territori: queste sono di frequente interne ai territori e giocano un ruolo di *brokeraggio* nell’interposizione tra i bisogni delle aree interne e l’offerta di risorse esterne. SNAI si occupa

quindi, per quanto riguarda la riprogettazione e riqualificazione dei servizi, di dare capacità di *voice* ad attori, spesso innovatori, che abbiano idee e risorse strategiche, pur non avendo il potere di metterle a frutto.

Tutte le aree interne hanno in comune innanzitutto la contrazione demografica. Lo spopolamento è un problema che va combattuto: riportare le persone ad abitare i territori è il modo migliore per fare manutenzione del territorio stesso. Un altro elemento che accomuna le aree interne è la contrazione edilizia: tanti edifici pubblici e privati, che potrebbero dar luogo a processi di rigenerazione, sono vuoti. E ancora, la contrazione economica, la contrazione istituzionale e quella cognitiva-progettuale: in molte delle aree interne è venuta meno la capacità di immaginare un futuro collettivo. Si parla, non a caso, delle Sei Italie (o N-Italie) in crisi o in contrazione (Lanzani, Curci, 2018: borghi e terre alte in abbandono; fondovalle, pedemonti e conche “intristiti”; campagne produttive in spopolamento; urbanizzazioni diffuse e distrettuali in crisi; litorali consumati dal turismo di massa; periferie e interstizi urbani “fragili”), riflessione utilizzata proprio come punto di partenza per i due volumi *Riabitare l’Italia* e *Manifesto per Riabitare l’Italia*.

Nonostante si parli di crisi, le aree interne hanno, a ragione, uno *storytelling* positivo: sono infatti luoghi di potenziale innovazione sociale, dove le crisi e le soluzioni alle stesse compaiono con grande anticipo rispetto ai centri abitati, dal punto di vista ambientale, della crisi del *welfare*, della coesione sociale e dell’economia materiale della vita quotidiana, dell’accesso ai servizi materiali. Sono insomma assimilabili a dei laboratori, sono luoghi di sperimentazione e opportunità, dove si possono testare soluzioni che, se calate e “curvate” rispetto ai contesti – la curvatura territoriale delle azioni è uno dei mantra fondamentali delle aree interne –, diventano potenziali luoghi di innovazione sociale atti ad intercettare una nuova domanda.

Per raggiungere questo obiettivo è necessario che il policentrismo generi azione collettiva. A tal fine, un suggerimento può essere quello di progettare luoghi “per impegni congiunti”. Uno degli elementi della crisi della società, infatti, è quello della parallela crisi degli spazi intermedi, ossia dei luoghi fisici diversi dalla famiglia e dal lavoro, dove le persone possano interagire prendendo impegni congiunti ed elaborando complessivamente giustizia. Questi sono i luoghi dove si forma il *NOI*, inteso come un *NOI* futuro – il *noi vogliamo essere*, diverso dalla somma dei singoli, che nasce dal modo, appunto, in cui le persone interagiscono in luoghi e spazi condivisi. D’altra parte, la progettazione degli impegni congiunti è la base sociale della buona politica: ecco allora che le aree interne possono ridiventare luoghi di progettazione se si strutturano attraverso spazi condivisi e generano quindi un *NOI* che non è orientato al passato, ma che risponde al problema del *NOI* mancante e assente. È bene dunque curare le infrastrutture sociali, non solo quelle logistiche e civili, ma tutti gli spazi di socializzazione intermedi. Quando queste infrastrutture sono robuste, la qualità democratica delle società è ben salvaguardata; quando sono deboli, gli individui perdono la capacità di aspirare collettivamente a un progetto comune.

Come si possono dunque progettare questi luoghi congiunti? Mettendo al centro la sfera materiale e provvidenziale della vita quotidiana e i luoghi intermedi finalizzati all’economia fondamentale.

*“Se il mare, alzandosi di pochi metri, ricoprì quel golfo di terra che è la valla padana, l’Italia sarebbe una sola e grande montagna”*. Così scriveva nel 1919 Meuccio Ruini in *“La montagna in guerra e dopo la guerra”*. Mentre le Alpi hanno reso possibile la Pianura Padana, proteggendola e creando le condizioni per la separazione tra monti e piano, l’Appennino, invece, risulta essere più integrato nel territorio. Questa immagine apre alla riflessione sul paradigma “del metro-montano”.

Ma quali sono le condizioni politiche per costruire un vero paradigma metro-montano? Sicuramente è necessario costruire dei contratti metro-montani, intesi come patti paritari tra montagna e città, secondo i quali la città diventa libera solo riconoscendo la libertà della montagna. Patti in cui la capacità di *voice* della montagna e quella della politica si co-costituiscono e diventano entrambi e contemporaneamente attori dotati di capacità morale: anche alla montagna e alle aree interne deve essere riconosciuta la capacità di *voice* politica e la città che non sa guardare e accettare l’alterità e complementarietà della montagna non è pienamente libera.

\*\*\*

## BIBLIOGRAFIA

De Rossi, Antonio (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli, 2018.

Cersosimo, Domenico e Donzelli, Carmine (a cura di), *Manifesto per riabitare l'Italia. Con un dizionario di parole chiave e cinque commenti di Tomaso Montanari, Gabriele Pasqui, Rocco Sciarrone, Nadia Urbinati, Gianfranco Viesti*, Roma, Donzelli, 2020.

<https://www.rivistailmulino.it/journal/article/index/Article/Journal:RWARTICLE:96068>

<https://www.che-fare.com/barbera-innovazione-metromontana-citta-metropolitana/>